

ditamente nella pubblicazione di Dominik Maschek, rielaborazione della tesi di dottorato discussa nel 2010 presso l'Università di Vienna.

Il volume, corredato da immagini di buona qualità, numerose carte di distribuzione ed utili indici, intende affrontare questa classe di materiali come strumento per una più approfondita comprensione sia della cultura artistica che dei fenomeni sociali dei centri urbani e delle realtà regionali della Penisola, nel loro divenire, attraverso i passaggi cruciali del bellum sociale e delle guerre civili, quella «tota Italia» augustea che Mario Torelli aveva evocato nel suo pionieristico articolo sui «Monumenti funerari romani con fregio dorico» (*Dialoghi di Arch.* 2, 1968, 32–54, partic. 49).

L'opera si articola in quattro capitoli: dopo l'introduzione, la definizione dell'ambito della ricerca (secondo capitolo) e l'esposizione della metodologia impiegata (terzo capitolo), la parte fondamentale del lavoro è costituita dal quarto capitolo, relativo alla tipologizzazione del materiale e alla discussione della distribuzione cronologica e spaziale dei vari raggruppamenti individuati; infine, vengono tratteggiate le connessioni di questa classe di monumenti con i fenomeni sociali e del popolamento dell'Italia tardo-repubblicana ed augustea. Alla fine del volume trovano spazio il catalogo (quinto capitolo) e le tavole di concordanze (sesto capitolo).

La base documentaria del lavoro è costituita da oltre duecento esemplari di monumenti caratterizzati, come dice l'Autore, dal fregio dorico o, come sarebbe più corretto, da una trabeazione dorica, visto che, in massima parte, si tratta di manufatti in cui è presente anche l'architrave. L'ambito geografico di questo materiale, convenzionalmente definito come l'Italia Centrale (pp. 15), corrisponde ad un'area che, dall'Arno e dallo sbocco adriatico della Flaminia a nord, si estende sino al Sele, comprendendo così parte dell'Etruria, l'Umbria, il Piceno, il Lazio, il Sannio e la Campania. In realtà, l'areale poteva ulteriormente estendersi alle regioni a sud del Sele, dove pure i monumenti con fregio dorico sono attestati, seppure in numero meno significativo. Penso ad esempio all'ambito pugliese, dove monumenti funerari dorici tardo-repubblicani sono noti sia a Taranto (E. Lippolis in: H. von Hesberg / P. Zanker [edd.], *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung, Status, Standard, Colloqu.* 1985 [Monaco di Bav. 1987] 139–154, partic. 149, tav. 19 e) che nel basso Salento (v. St. Steingräber, Arpi – Apulien – Makedonien. *Studien zum unteritalischen Grabwesen in hellenistischer Zeit* [Magonza 2000] 119 nota 817; E. Lippolis / P. Violante, *Saggi di scavo nelle chiese di S. Pietro di Giuliano del Capo e S. Giovanni di Patù, Taras 10, 1, 1990, 157–206, partic. 159 tavv. 97, 1; 101, 1). Un ampliamento dell'ambito territoriale anche a queste regioni avrebbe permesso di inserire nell'analisi anche i centri storicamente legati alle esperienze architettoniche magnogreche, passibili di un significativo confronto con l'area centro-italica.*

Nelle premesse metodologiche, l'Autore mette a fuoco un aspetto fondamentale della base documentaria

Dominik Maschek, **Rationes decoris. Aufkommen und Verbreitung dorischer Friese in der mittelitalischen Architektur des 2. und 1. Jahrhunderts v. Chr.**, Wiener Forschungen zur Archäologie, volume 14. Casa editrice Phoibos, Vienna 2012. 374 pagine e 60 tavole.

Sparsi nei siti archeologici e nei musei d'Italia o reimpiagati come materiale da costruzione in edifici post-antichi, i fregi dorici dell'Italia tardo-repubblicana costituiscono una delle testimonianze più significative dell'architettura pre- e primo-imperiale, sfaccettato riflesso di quelle dinamiche relazioni che legano Roma ed i centri urbani dell'area centro-meridionale della Penisola tra la metà del secondo secolo a. C. e l'età giulio-claudia. Spesso trattati in modo disorganico in cataloghi o studi a carattere locale, questi manufatti vengono per la prima volta riuniti e indagati appron-

ria, ossia la pertinenza dei materiali a contesti funzionali diversi, sia pubblici, ovvero santuari e civili (templi, altari, portici e altro), che a monumenti funerari. Questo aspetto si configura per Maschek come la migliore garanzia per una ricomposizione organica e metodologicamente valida del quadro generale. Si annuncia così una particolare attenzione alle funzioni dei pezzi ed ai contesti, che viene poi ulteriormente ribadita (pp. 12 s.): l'Autore prende infatti fermamente le distanze dagli studi di decorazione architettonica che prediligono un mero approccio classificatorio a scapito di un'effettiva ricostruzione sociale dei fenomeni trattati. Contesti, società e monumenti sono invece per Maschek programmaticamente da correlare, non solo sulla base di un approccio semiotico alla decorazione architettonica, ma anche per il ruolo che i monumenti occupavano nella definizione di uno spazio simbolico fatto di relazioni immateriali tra oggetti, luoghi ed attori sociali. In questa ricerca di una »Architektur nicht nur gebaut, aber auch gesehen, bewertet und in ihrer ästhetisch und in ihrer Wichtigkeit von Ort zu Ort im Brennpunkt gesellschaftlicher, politischer und wirtschaftlicher Interessen jeweils auf spezifische Weise konstituiert«, Maschek si riallaccia al dettato vitruviano, da cui il titolo del volume. Vitruvio, infatti, vede nel decor un sistema formale dotato di volta in volta di una propria specifica ratio, ossia di una logica strutturale congruente sia con le funzioni dei monumenti e dei contesti che, anche, con la stratificata esperienza e cultura visiva dei fruitori (pp. 16–19).

Nel terzo capitolo viene esplicitato un altro dei temi centrali del volume, quello della circolazione di motivi e modelli, a lungo discusso dagli studiosi in rapporto al fenomeno della romanizzazione o, alternativamente, all'ellenizzazione della cultura figurativa dei centri della Penisola. Maschek ammette la complessità delle dinamiche che stanno alla base del »Transfer von Formen, Motiven und Mustern«, che vedono cioè le modalità della trasmissione dei saperi tecnici all'interno degli ateliers, i fenomeni di spostamento e circolazione di artigiani e la diffusione di cartoni e modelli interagire con le richieste dei committenti (pp. 23–26).

In contrasto con queste premesse metodologiche il quarto capitolo propone al lettore una lunga e faticosa analisi tipologica dei manufatti, mentre nessuno spazio viene offerto ad una presentazione dei contesti urbani relativi ai monumenti interessati dalla ricerca. Si perde, dunque, fin dal principio, l'annunciato collegamento tra decorazione architettonica, monumento e contesto. Ugualmente problematica appare la scelta della base documentaria, che non viene specificata fin da subito: si devono aspettare varie pagine per poter comprendere che l'analisi non si limita alla documentazione prettamente architettonica (come invece è dichiarato: »Das Kernthema des Buches bildet die monumentale Architektur der ausgehenden römischen Republik«, p. 11), ossia ad edifici quali tombe, portici, templi, ma anche a categorie differenti, come basi di statue o altari. Tali manufatti, pur accomunati dall'uso della trabeazione

dorica, non sono soggetti ai condizionamenti strutturali e alle norme proprie dell'edilizia monumentale. Questo tipo di selezione, a ben vedere, tradisce un approccio decorativo, per così dire, piuttosto che architettonico alla materia di studio (v. anche infra), forse indotto dalla stessa condizione di spolia decontestualizzati di questi manufatti, spesso strappati dal loro originario organismo edilizio e ridotti ad ornamento di chiese ed edifici medievali.

Il nucleo fondamentale della riflessione sono le successive centosessanta pagine (pp. 37–193), dedicate all'analisi tipologica dei duecentonove casi di monumenti con trabeazione dorica. L'esame procede secondo un duplice approccio: la »typologische Analyse 1« affronta i pezzi secondo la struttura della trabeazione, mentre la »typologische Analyse 2« riguarda più da vicino le caratteristiche morfologiche dei dettagli di fregio ed architrave. In entrambe le dimostrazioni, la struttura dell'analisi è simile: ogni insieme viene presentato nelle sue caratteristiche determinanti, seguono una descrizione della cronologia delle attestazioni, quindi del suo significato artistico e sociale (»chronologische Interpretation«), ed una discussione della distribuzione spaziale dei manufatti (»chorologische Interpretation«), ugualmente molto orientata ad enfatizzare le implicazioni storiche della documentazione selezionata.

Per ancorare i diversi raggruppamenti tipologici ad una cronologia assoluta, sottolinea l'Autore (p. 35), un ruolo chiave possiedono quegli oggetti che sono provvisti di dati epigrafici o stratigrafici, i quali servono da confronto per i manufatti inquadrabili solo stilisticamente. Per rendere efficace questa impostazione sarebbe stato assolutamente necessario distinguere con chiarezza, come ormai è consuetudine negli studi di decorazione architettonica (v. ad es. Lutgarde Vandeput, Frank Rumscheid, Thorsten Mattern, Reinhard Köstner), questi due gruppi di manufatti, analizzandoli separatamente. Ciò avrebbe garantito maggiore solidità all'impianto cronologico proposto. Inoltre, gli stessi manufatti dotati di contesti stratigrafici o di dati epigrafici (i quali comunque non costituiscono di per sé verità incontrovertibili) dovevano essere affrontati in modo esplicito da Maschek, magari nello stesso catalogo dei pezzi, illustrando le diverse attribuzioni proposte nella storia degli studi ed indicando la posizione assunta dall'Autore. Invece, nei paragrafi relativi alla »chronologische Interpretation«, questi mescola la discussione dei monumenti »certamente« databili e di quelli solo stilisticamente inquadrabili: questa analisi avviene, inoltre, all'interno dei paragrafi riservati alla cronologia dei gruppi, in un agglutinamento di considerazioni sulle datazioni dei singoli pezzi e degli insiemi che rende faticoso il processo dimostrativo. Ripetere, poi, i riferimenti bibliografici relativi ad ogni pezzo architettonico (che sono comunque già presenti nel catalogo alla fine del volume) appesantisce le note di questi paragrafi che sono già molto densi.

Nel primo livello dell'analisi (»typologische Analyse 1«), l'Autore distingue i pezzi in vari raggruppamen-

ti: Gruppo 1 (architrave e fregio lavorati insieme), Gruppo 2 (architrave o »guttae-Zone«, fregio e cornice lavorati nello stesso blocco), Gruppo 3 (»guttae-Zone« e fregio in un solo blocco), Gruppo 4 (fregio, architrave e parete sottostante lavorati insieme), Gruppo 5 (architrave a due fasce e fregio lavorati insieme), Gruppo 6 (architrave non definito inferiormente e fregio lavorati insieme) e Gruppo 7 (fregio senza architrave). Dall'analisi dei criteri adottati, come ammette anche lo stesso Maschek (p. 35), la suddivisione in gruppi risponde a criteri sia strutturali che formali: »Epistylgestaltung, Steinschnitt und Profilfolge«. Tra i parametri propriamente strutturali c'è la lavorazione del fregio da solo, con l'architrave, con architrave e cornice oppure con il resto della parete sottostante, mentre tra i fattori di ordine morfologico-decorativo si annovera la resa dell'architrave (liscia o con più fasce) e lo sviluppo in altezza dell'epistilio (normale, a »guttae-Zone«, per cui v. infra, con o senza delimitazione inferiore).

Poiché questi criteri servono a definire raggruppamenti che per l'Autore non rispondono ad astratti fattori storico-artistici, ma costituiscono espressione di pratiche sociali (p. 35), diventando la base dell'intera ricostruzione storica proposta, è necessario esaminarli nel dettaglio e valutare la loro efficacia ermeneutica.

Dal punto di vista metodologico l'aspetto che pone più interrogativi critici è il fatto che i singoli gruppi non sono definiti sulla base di criteri uniformi, ma per la combinazione di parametri non compatibili tra loro, dipendenti di volta in volta da scelte formali, valori dimensionali e dalla tipologia dei manufatti. Al contrario, è evidente che sono la qualità del materiale lapideo, le tecniche di cavatura e trasporto della pietra e le dimensioni finali dei monumenti a determinare il taglio di fregio ed architrave in un medesimo elemento (Gruppo 1): questa lavorazione della trabeazione in un unico blocco non costituisce affatto una scelta estetica equiparabile, come sostiene Maschek, all'alternativa tra un epistilio liscio ed uno con fasce (Gruppo 5). Ugualmente la lavorazione di fregio ed architrave insieme alla cornice, scelta come criterio per il Gruppo 2, è legata solo alle dimensioni particolarmente ridotte dei pezzi, mentre la presenza, al di sotto dell'architrave di una superficie liscia, distinta (Gruppo 4) o meno dall'epistilio (Gruppo 6), risulta non una qualità formale valutabile autonomamente, ma l'ovvia conseguenza della specifica categoria di oggetti discussi, ovvero altari e basi di piccole dimensioni.

In conclusione, la tipologia proposta nella »typologische Analyse I« si fonda sulla combinazione di parametri che afferiscono a sfere differenti, ovvero (1) le procedure della lavorazione della pietra, (2) la tipologia architettonica degli edifici e dei manufatti e (3) la pura decorazione. Si tratta di variabili che rispecchiano ordini diversi di problemi ed intervengono nella progettazione ed esecuzione dei pezzi in modi e tempi differenti: considerare astrattamente le soluzioni tettoniche dei blocchi alla stregua di variabili della decorazione architettonica significa non considerare a pieno le logiche proprie dell'architettura antica.

Esemplificativa di questa lettura »decorativa« dei dettagli strutturali è la trattazione della questione relativa alla definizione dell'architrave. Come già proposto da Jean-Claude Joulia (*Les frises doriques de Narbonne* [Bruxelles 1988]), Maschek distingue tra un architrave normale e la »guttae-Zone«, ossia un epistilio atrofizzato, ridotto ad una bassa fascia corrispondente all'altezza di guttae e regulae. A differenza di quanto ritiene l'Autore, l'alternativa tra queste due soluzioni non è ridicibile ad una scelta formale, ma risponde alle specifiche tecniche edilizie adottate e, ancora più in generale, alle tipologie architettoniche dei monumenti cui i blocchi appartengono. Questo Gruppo 3 con »guttae-Zone«, infatti, è quasi integralmente rappresentato non da trabeazioni libere, ma da rivestimenti parietali di archi, altari o tombe a dado. In questi casi, è evidente che l'architrave, perduta la sua funzione originaria, non ha più un'altezza congrua a sostenere il peso della trabeazione, ma può essere accorciata in modo tale che un unico blocco ospiti l'intera porzione decorata. A mio parere, questo ingegnoso espediente tecnico intende scongiurare problemi di raccordo tra il ritmo dei triglifi e quello delle regulae, che potrebbero presentarsi nel caso di trabeazioni composte da due filari distinti. Ricollocati nel loro contesto architettonico, inoltre, questi elementi con »guttae-Zone« sono del tutto confrontabili con i blocchi del Gruppo 6 (fregio ed architrave lavorati con la superficie liscia sottostante), da cui si distinguono per il taglio del giunto, ma non per l'effetto finale ottenuto, come si vede ancora oggi nell'arco di Druso a Spoleto (H. von Hesberg, *Kölner Jahrb.* 23, 1990, 109–116 fig. 7).

La necessità di considerare tali manufatti non in un astratto isolamento, ma come componenti di strutture architettoniche è ben esemplificato dal blocco con fregio e »guttae-Zone« di Alatri, attribuito al portico di Betilienus Varus (pezzo citato nel testo, ma che non compare nel catalogo, vd. H. Winnefeld, *Mitt. DAI Rom* 1889, 126–152, partic. 152 fig. 17; F. Zevi in: P. Zanker [ed.], *Hellenismus in Mittelitalien*, Coll. Gottinga 1974 [Gottinga 1976] 84–88, partic. 87 fig. 9). Il blocco della trabeazione, molto più corto dell'interasse tra le colonne, doveva necessariamente essere tenuto in opera per mezzo di travi lignee disposte tra i sostegni verticali, come attestato anche nel portico del foro di Pompei (tav. 38, 2–3). Casi come quello di Pompei e di Alatri dimostrano perfettamente che questi blocchi non costituivano entità autonome, come li considera Maschek, ma parti da integrare ora con strutture lignee ora con i rivestimenti a parete. È fondamentale valutare, poi, il fenomeno della stuccatura integrale dei manufatti in calcare: un rivestimento di stucco in molti casi, infatti, doveva nascondere la differenza di materiale, garantendo un effetto finale del tutto paragonabile a quello del Gruppo 1.

Una conseguenza di questa interpretazione, che confonde criteri strutturali e scelte formali, si constata nelle sezioni del volume relative all'analisi dimensiona-

le dei pezzi. Qui, ad esempio, l'Autore propone un esame comparato tra i blocchi del Gruppo 1, strutturalmente autonomi, e quelli del Gruppo 5 (p. 76), in cui la trabeazione era lavorata con il basamento di statue o altari, mettendo così sullo stesso piano, di nuovo, unità tettoniche di per sé incompatibili.

L'approccio dell'Autore, che procede per tipologie astratte senza considerare la funzione architettonica dei pezzi, pone ulteriori interrogativi, se valutato all'interno di casi, come quello di Palestrina, dove i contesti d'uso sono ancora riconoscibili. Qui Maschek individua una singolare concentrazione di tipi diversi: un esempio del Gruppo 1 (fregio ed architrave lavorati insieme) nel monoptero circolare (DF165), un esempio con «guttae-Zone» (Gruppo 3) nel basamento dello stesso edificio ed un fregio-architrave con cornice (Gruppo 2) nel podio dell'Aula Absidata (DF164): questa compresenza di gruppi differenti nel medesimo complesso monumentale si spiega in base alla diversa funzione dei blocchi, ora agenti come trabeazioni libere ora come rivestimenti di parete.

Sviluppo successivo dell'analisi di Maschek è il passaggio dalla tipologia ad una serie di proposte interpretative relative alla distribuzione, tanto cronologica quanto spaziale, dei manufatti. Poiché, tuttavia, la costruzione dei criteri tipologici appare non pienamente condivisibile, tanti più interrogativi sorgono riguardo alle conclusioni che l'Autore ne trae. Così, ad esempio, il Gruppo 1 sarebbe un'invenzione dell'area del Lazio e della Campania, particolarmente rappresentata a Roma e nel suburbio nella prima metà del primo secolo a. C. ed addirittura esportata (!) a Delo nell'edicola di fondo della nicchia 16 della Agorà degli Italici (p. 45): in realtà l'architettura greca e microasiatica è piena di esempi di fregi-architravi dorici lavorati in un sol blocco (tra tutti, v. ad. es. R. Bohn, *Das Heiligtum der Athena Polias Nikephoros*, *Alt. Pergamon II* [Berlin 1885] partic. 45-46, tavv. 27-28). Ancora, il Gruppo 7, con architrave e fregio separati, è ben rappresentato a Roma: il ritrovare il medesimo taglio sotto il fregio nel monumento di Lucio Sempronio Atriatino a Gaeta (DF77) sarebbe di per sé, secondo Maschek, la garanzia dell'origine urbana delle maestranze attive in questo monumento (pp. 197 s.).

Per concludere questa prima parte di analisi, si nota come sarebbe stato utile per il lettore una tabella che rendesse facilmente comprensibile a quali gruppi appartengano i singoli pezzi. Inoltre riguardo alla terminologia segnalò come il termine «taenia» per il capitulum del fregio (p. 33, ripreso da Joulia op. cit.) complichino ulteriormente la descrizione dei pezzi, visto che da Vitruvio (4, 3, 4) in poi «taenia» indica la fascia di coronamento dell'architrave.

Veniamo dunque alla «typologische Analyse 2». Qui l'Autore considera i dettagli della resa del fregio e dell'architrave, riconoscendo alla struttura del fregio un valore dirimente nella distinzione tra i vari gruppi tipologici. In questo Maschek si rifa alla classificazione di Joulia, che si basava sull'estensione o meno dei glifi

fino alla corona e sulla forma degli orecchi laterali, definendo quattro soluzioni alternative (1.A, 1.B, 2.A e 2.B). Ne segue un'articolazione preliminare in quattro gruppi: Gruppo 1, con fregio caratterizzato da glifi che giungono sino alla corona (ossia tipo del fregio 1.A), Gruppo 2, con glifi terminanti sotto la corona (fregio 1.B), Gruppo 3, con triglifi con orecchi laterali e glifi che arrivano alla corona (fregio 2.A) e Gruppo 4, ossia con triglifi con orecchi e glifi che terminano sotto la corona (fregio tipo 2.B). Bisogna anzitutto constatare che nel volume compare così per ben due volte una suddivisione in gruppi: gruppi secondo l'analisi tipologica 1, di cui sopra, e gruppi definiti nell'analisi tipologica 2, con ovvie complicazioni per il lettore.

Mentre per Joulia erano le differenze tra la struttura dei triglifi a costituire l'unica griglia di inquadramento dei pezzi, Maschek integra tale criterio con altri parametri, come la forma dei glifi in sezione, l'inserimento di lunulae nei glifi, l'aggetto della corona sopra i triglifi, la presenza delle regulae, la forma ed il numero delle guttae e così via. Sulla base di questi ulteriori criteri si articolano i sottogruppi, che ammontano a ben ventinove. Questi sottogruppi sono definiti da un numero, corrispondente al Gruppo (ossia alla struttura del fregio) e da una lettera (che definisce la particolare combinazione), separati da un trattino. Così, ad esempio, nel Gruppo 1, il Sottogruppo 1-A presenta il fregio 1.A. Ovvio è il disorientamento del lettore dinanzi a tali sottili distinzioni.

Più concretamente, sostanziali dubbi sorgono riguardo ai criteri metodologici scelti da Maschek come distintivi dei sottogruppi. Poiché per l'Autore i parametri morfologici sono tutti di uguale importanza e non esiste una gerarchia di valore dei criteri distintivi, ecco che ogni diversa combinazione dei dettagli è sufficiente per definire un sottogruppo: si assiste così alla moltiplicazione dei raggruppamenti. Alcuni di questi hanno solo tre (1-C, 2-A, 3-B, 3-C, 4-G), due (1-F, 3-D, 4-E, 4-J) o persino un unico esemplare (2-F).

Un esempio di questa classificazione fatta solo di tipi, tutti di uguale valore, è offerto dai Sottogruppi 1-A ed 1-B, che si caratterizzano per glifi con sezione a «V», che giungono sino alla corona, mentre si differenziano per la forma delle guttae, ora coniche (1-A) ora trapezoidali (1-B). Il Sottogruppo 1-C, è identico a 1-B ma è privo di regulae. Come si vede, non si hanno né varietà né varianti, ma solo un puzzle poco gestibile di insiemi. Invece, si sarebbe potuto utilmente considerare 1-A ed 1-B come due varietà (o sottotipi) del medesimo tipo e definire 1-C come una variante, riducendo così di un terzo il numero dei sottogruppi. Di più, quest'operazione di accorpamento e di strutturazione gerarchica dei parametri poteva essere effettuata anche in seconda istanza, dopo aver valutato la coincidenza delle attestazioni cronologiche e spaziali dei sottogruppi. Così, ad esempio, i Sottogruppi 1-A ed 1-B, che hanno grossomodo lo stesso areale di diffusione, tra Roma, il Lazio e la Campania, ed un simile periodo di utilizzo, tra la prima metà del primo secolo e la

prima età augustea, potevano essere riconosciuti come varietà di un unico tipo.

Oltre alla mancata definizione di una gerarchia dei criteri morfologici, si constatano anche alcune incongruenze nel riconoscimento del valore diagnostico dei parametri. Così, ad esempio, l'assenza delle *regulae*, che era stata discriminante per distinguere 1-B ed 1-C, non è considerata dirimente nel definire 1-D, che unisce trabeazioni dotate di *guttae* trapezoidali con o senza listello delle *regulae*; lo stesso caso si verifica per il Sottogruppo 1-H che riunisce le varianti senza *regulae* dei Sottogruppi 1-E ed 1-G. Un altro caso di scarsa coerenza si ritrova nel caso del tipo 1-F: qui il numero delle *guttae* (quattro) è considerato dirimente, mentre nel Sottogruppo 1-D si hanno *regulae* a sei, ma anche a sette e otto *guttae*. Allora sarebbe stato meglio segnalare il Sottogruppo 1-F come variante di 1-G, a cui è identico, a parte il numero degli elementi sotto le *regulae*. Per finire, tra le scelte non univoche del sistema si può citare il caso dei Sottogruppi 2-D e 3B, dove sono raccolti sia esemplari con glifi con sezione a \vee che fregi con glifi con sezione a Π eppure, per tutto il resto della »typologische Analyse 2«, la sezione dei glifi è considerata dall'Autore come il criterio dominante.

La stessa impostazione tipologizzante emerge anche nel caso delle metope: l'interesse principale di Maschek riguarda, infatti, la distinzione dei vari schemi iconografici dei motivi (»Motivik«, p. 37). L'analisi, invece, non scende quasi mai al livello della discussione della resa formale degli elementi.

Al di là della difficoltà di seguire la descrizione dei diversi insiemi tipologici è bene sottolineare come la proliferazione dei sottogruppi porti ad una moltiplicazione dei paragrafi interpretativi relativi alla »chronologische und chorologische Interpretation« Ora, l'analisi spaziale e cronologica di raggruppamenti così numericamente ridotti rende perplessi sul valore documentario del campione. Questi gruppi, nel procedere del discorso, si vanno inoltre configurando, nell'ottica dell'Autore, come entità storicamente determinate e corrispondenti a realtà produttive-artigianali o a specifiche scelte di gruppi sociali. Tuttavia, la loro intrinseca capacità di rappresentare fenomeni storici complessi trova alcuni ostacoli nelle criticità riscontrate nella costruzione tipologica.

Nell'ultima parte del quarto capitolo, Maschek riassume quanto emerso dalla prima (pp. 193-197) e dalla seconda analisi tipologica (pp. 198-204). Ancora una volta le note ripropongono la bibliografia dei singoli pezzi che è stata già presentata nelle pagine sulla prima analisi tipologica e in quelle sulla seconda: cito, ad esempio, il caso dell'arco di Druso a Spoleto (DF161), i cui riferimenti sono ripetuti nelle note 296, 876, 879, oltre che nel catalogo finale. A questa sintesi seguono i paragrafi dedicati alle osservazioni metrologiche. L'Autore si interroga sui rapporti proporzionali esistenti all'interno dei fregi, in particolare riguardo alle dimensioni di metope e triglifi. Viene dunque proposta un'analisi multivariata, finalizzata a verificare se esista

una qualche correlazione tra i rapporti delle larghezze di triglifi e metope con la cronologia, la provenienza e la tipologia architettonica dei manufatti. Di queste variabili, solo la provenienza dei blocchi, ammette Maschek, sembra avere un qualche possibile riflesso sulle proporzioni degli elementi.

A monte dell'analisi statistica multivariata, tuttavia, bisognerebbe chiedersi se già all'interno dei singoli monumenti esistano misure omogenee e costanti e, anche, se queste diverse larghezze di metope e triglifi sono riportate in bibliografia e sono dunque utilizzabili. Mi pare, poi, che il problema di fondo riguardi la particolare natura di questi fregi che, dagli artigiani stessi, erano spesso sentiti (chiarissimo il caso a tav. 10, 3), come una semplice fascia ornamentale, in cui le dimensioni delle metope potevano essere imposte dai motivi decorativi dei campi metopali più che dal rapporto armonico coi triglifi. La funzione pressoché generale dei pezzi quali rivestimenti a parete, infatti, rendeva completamente libero il ritmo della trabeazione dalla correlazioni assiale con i fusti e, dunque, dal rispetto di rigide distanze tra metope e triglifi. Il monumento funerario di Modena (Torelli op. cit. fig. 8), dove le lesene ed il fregio, pur realizzati in una sola lastra, sono sfalsati tra loro, indica chiaramente che questi manufatti rispondono a logiche diverse rispetto a quelle dell'architettura tradizionale.

Nell'ultima parte del quarto capitolo vengono riassunti i dati fondamentali riguardo alla comparsa e diffusione delle trabeazioni doriche nella Penisola in età tardo-repubblicana. Si segnalano alcune inesattezze: l'uso di metope figurate scolpite non inizia nel tardo secondo secolo a. C., come prova il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione dell'iniziale terzo (esempio che pure è citato a p. 224; V. Saladino, *Der Sarkophag des Lucius Cornelius Scipio Barbatus* [Würzburg 1970]). Riguardo alle metope stuccate, dubbi dovrebbero essere espressi relativamente alla pertinenza delle scalpellature per far aderire lo stucco alla fase originaria del portico del santuario di Apollo a Pompei (p. 211), laddove si ammette generalmente un collegamento con il restauro neroniano (da ultimi M. Carroll / D. Godden, *Am. Journal Arch.* 104, 2000, 743-754, partic. 746; 752).

Il nucleo centrale delle considerazioni conclusive ruota intorno alla possibilità di distinguere due fasi principali nella diffusione delle tombe con trabeazione dorica in Italia. La prima fase, secondo Maschek, corrisponde alla prima metà del primo secolo a. C. e vedrebbe le tombe con fregio dorico comparire, all'inizio del secolo, a Roma e in area sabina, per trovare diffusione, nel secondo quarto dello stesso, oltre che nel Lazio, anche in territorio piceno, umbro e campano. In questa prima fase, i committenti di queste poche tombe con fregio dorico sarebbero costituiti dalle élites di Roma e delle città latine, cavalieri e talora liberi (»die in diesen Gräbern bestatteten Individuen [waren] als Sieger aus dem Bundesgenossenkrieg hervorgegangen«) o, in territorio piceno e sannita, da pochi rappresentati dei gruppi dirigenti filoromani, desiderosi di

richiamarsi a forme architettoniche e motivi propri della tradizione urbana e latina. La decorazione delle metope sarebbe costituita quasi esclusivamente da fiori ed oggetti liturgici, simbolo di pietas, mentre l'adozione di motivi militari, piuttosto contenuta, sarebbe legata a »teils römisch durchmischten, teils ihre Loyalität zu Rom ostentativ bekundenden Eliten« (pp. 210–214; 230–231).

Nella seconda metà del primo secolo a. C., invece, le tombe con trabeazione dorica si diffonderebbero sia spazialmente che quantitativamente e crescerebbero le attestazioni di motivi militari. A partire dagli anni quaranta di questo secolo, la diffusione di questi monumenti sarebbe da collegare alla presenza di stanziamenti di veterani, ma solo in aree molto definite e con forme differenti. Per l'Autore è infatti possibile distinguere tra i territori dove i veterani sarebbero tornati nello loro aree di origine, come a Sora, e quelli caratterizzati da stanziamenti di nuovi gruppi, come a Benevento, Ascoli e nella valle del Tevere: nei primi si avrebbero edifici funerari dorici più grandi, ma non più numerosi, nei secondi si constatarebbene un'ampia diffusione di monumenti di ridotte dimensioni, pertinenti a committenti di modeste condizioni (pp. 213–218, di nuovo pp. 234–236).

Le conclusioni raggiunte, afferma l'Autore, sono del tutto opposte a quelle suggerite da Torelli nell'articolo del 1968, al quale Maschek fa dire che le tombe con fregio dorico sarebbero un fenomeno iniziato nella prima età augustea (p. 211 »das Aufkommen des dorischen Frieses in der Sepulkralarchitektur als eine Entwicklung der frühagusteischen Zeit«) e dipendente dalla colonizzazione attraverso veterani (pp. 212 s.: »Zusammenhang zwischen den Veteranenansiedlungen der frühagusteischen Zeit und dem Aufkommen der Grabbauten mit dorischem Fries«). Tuttavia, Torelli non afferma mai che il tipo della tomba con fregio dorico ha inizio con l'età augustea, ma parla piuttosto di una sua diffusione in questa fase e, in secondo luogo, non collega tout court veterani delle guerre civili e committenti, i quali sono per Torelli »un ceto assai impropriamente definito ›borghese‹: nei municipi e nelle colonie tale ›borghesia‹ appare composta essenzialmente dall'aristocrazia locale, comprendendo in essa i gruppi della nobiltà municipale vera e propria (decurioni e magistrati) e gli esponenti dell'aristocrazia mercantile (per lo più liberti) ora in fase di rapida ascesa, mentre a Roma sono i soli liberti, artigiani e commercianti«. Insomma, non esistono i termini per una polemica.

Al di là del quadro storico ricostruttivo, vari dubbi emergono riguardo all'impostazione metodologica, poiché il discorso ricostruttivo, storico-sociale, viene condotto dall'Autore a partire dall'analisi indifferenziata dei dati. Sarebbe stato invece opportuno selezionare con chiarezza la documentazione archeologica, limitandosi a quei casi che, per il corredo epigrafico, potevano indicare la natura sociale dei committenti. Solo su questi, in prima istanza, doveva essere effettuata la ricostruzione storica, da ampliare poi – eventualmente e

solo per confronto – con il resto del materiale. Così non basta l'esempio della tomba di Marco Porcio a Pompei, duoviro della colonia sillana, per affermare che i committenti di queste tombe erano i membri delle élites locali (pp. 227 s.).

Al tentativo di ricostruire un quadro onnicomprensivo, ma aleatorio, si sarebbe preferita la sistematica analisi di un caso campione, particolarmente rappresentativo per quantità e qualità della documentazione architettonica ed epigrafica ed anche per il buon livello delle conoscenze relative al contesto urbano ed alla cultura funeraria. Un'analisi contestuale avrebbe permesso di valutare davvero il fenomeno dei monumenti con trabeazione dorica, attraverso la comparazione, ad esempio, con le altre tipologie coeve di sepolture, al fine di meglio comprendere identità e strategie delle diverse componenti sociali coinvolte.

Nell'ultimo paragrafo l'Autore torna, infine, alla centrale questione delle dinamiche produttive, prendendo le distanze da modelli diffusivi ed evolutivi lineari (»Entwicklungs- und Verbreitungsmodellen«) ed ammettendo l'esistenza di un complesso quadro, caratterizzato da diverse realtà artigianali compresenti nello spazio e nel tempo. Le considerazioni tuttavia si limitano a descrivere il processo costruttivo a livello astratto: il ruolo del redemptor, il numero ridotto degli scarpellini esperti, i compiti riservati al personale meno specializzato. Si tratta di affermazioni desunte da bibliografia e, in nessun caso, le osservazioni dell'Autore si arricchiscono di dati nuovi legati ai materiali da lui trattati, che restano come sullo sfondo, inutilizzati: strumenti di lavorazione, tecniche di finitura, trattamento delle superfici, resa dei dettagli iconografici – che da tradizione costituiscono gli unici reali indizi per stabilire il modus operandi degli artigiani e le reciproche relazioni tra botteghe – non vengono mai citati, come se l'esame autoptico dei pezzi non fosse stato effettuato. Non da ultimo sarà da ricordare come necessaria anche una dettagliata analisi dei materiali da costruzione (marmo, calcare e tufo), i quali costituirono un inevitabile condizionamento non solo nella scelta del taglio dei blocchi, ma anche nella selezione e nella resa, più o meno articolata, dei dettagli dei triglifi e dei motivi metopali: non si può prescindere, infatti, dal materiale lapideo e dalla sua eventuale stuccatura nello studio della resa della decorazione.

Riguardo alle problematiche relative alle tradizioni artigianali, un'ulteriore lacuna riguarda proprio il discorso dei contesti urbani. Dopo le centinaia di pagine relative alla diffusione dei diversi sottogruppi, il lettore si sarebbe aspettato una minuta analisi della situazione delle botteghe attive nei centri analizzati. Ci si chiede, ad esempio, cosa succede a Benevento o a Isernia, dove soluzioni diverse dei sottogruppi convivono tra loro? Cosa ci dice lo stile dei diversi motivi decorativi, esaminati non in astratto, ma in una determinata necropoli? È possibile cogliere relazioni, differenze o somiglianze tra le opere di artigiani attivi in quello specifico sito? Queste domande non vengono però poste.

Le ultime osservazioni riguardano il catalogo dei manufatti, sistemato alla fine del volume (capitolo 5). Questo riporta descrizione, misure, bibliografia e specifici codici tipologici attribuiti da Maschek. In questo caso, le difficoltà sono dovute alla mancata esplicitazione della logica organizzativa dei materiali, poiché la raccolta non risponde né ad una sequenza geografica dei siti (es. Roma compare sia ai nn. 124–129 che ai nn. 175–177) né ad un criterio onomastico (da Gubbio/Iguvium si passa a Carsoli) né alla seriazione cronologia né tanto meno alla tipologia dei manufatti (cat. n. DF1–DF2 rientrano nel fregio 1.A, Sottogruppo 1–D, mentre il successivo DF3 ha fregio tipo 2.B1 e appartiene al Sottogruppo 4–I). Il lettore non è certo aiutato, dunque, nell'accesso al materiale per la verifica dei dati. Piuttosto, visto il cospicuo numero di blocchi e monumenti trattati, sarebbe stato doveroso seguire un criterio univoco, magari privilegiando la distribuzione territoriale delle provenienze, così da agevolare la comprensione dei diversi contesti locali.

In conclusione, nonostante gli interrogativi critici, il lavoro di Dominik Maschek offre numerosi ed importanti temi di discussione sull'architettura e le trasformazioni sociali dell'Italia tardo-repubblicana, costituendo un utile repertorio di riferimento per una classe di manufatti di grande importanza.

Lecce

Tommaso Ismaelli